

# Virgilio - Eneide

## Libro Decimo

Aprissi la magion celeste intanto,  
e del cielo il gran padre in cima ascese  
del suo cerchio stellato. Indi mirando  
la terra, e de' Troiani e de' Latini  
visto il conflitto, a sé degli altri dèi  
chiamò 'l consiglio. E com'era da l'orto  
e da l'ocaso la sua reggia aperta,  
ratto tutti adunati, assisi e cheti,  
disse egli in prima: "Cittadini eterni,  
qual v'ha cagione a distornar rivolti  
quel ch'è già stabilito? A che tra voi  
con tanta iniquità tanto contrasto?  
Non s'è da me già proibito e fermo  
che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri  
sorgere a l'armi? Che discordia è questa  
contro al divieto mio? Qual ha timore  
a la guerra incitati o questi o quelli?  
Tempo vi si darà ben degno allora  
di guerreggiar (non l'affrettate or voi)  
che la fera Cartago aprirà l'Alpi,  
grave a Roma portando esizio e strage.  
Allora agli odi, al sangue, a le rapine  
larga vi si darà licenza e campo.  
Or lietamente la tenzone e l'armi  
fermate, e sia tra voi concordia e pace".  
Tal fece ragionando il gran monarca  
breve proposta. Ma non brevemente  
Venere in questa guisa gli rispose:  
"Padre e re de' celesti, e de' mortali  
eterna possa (e qual altra maggiore  
s'implora altronde?), ecco tu stesso vedi  
l'arroganza de' Rutuli, e quel fasto  
con che Turno cavalca; e vedi il vampo  
e la ruina che si mena avanti,  
da la sua tracotanza e dal successo  
di questa pugna insuperbito e gonfio.  
Vedi i Teucri infelici, ch'ancor chiusi  
non son securi; e 'n fin dentro a le porte  
e 'n su' ripari e 'n su le lor difese  
son combattuti: e la lor propria fossa  
è di lor sangue un lago. Di ciò nulla  
il mio figlio non sa; tanto n'è lunge.  
Or non fia ch'una volta esca d'assedio  
questa misera gente? Ecco han le mura  
de l'altra Troia altri nimici a torno;  
altro esercito in campo; un'altra volta  
d'Arpi vien Diomede a' danni suoi.  
Resta cred'io ch'un'altra volta ancora  
io sia da lui ferita, e che di nuovo  
sia la tua figlia a mortal ferro esposta.  
Signor, se contra la tua voglia i Teucri  
son venuti in Italia, è ben ragione  
che sian puniti, e del tuo aiuto indegni:  
ma se tratti vi sono, e s'è lor dato  
dagli oracoli tutti e de' celesti

e degl'infèrni, qual può senno o forza  
a Giove opporsi, e far nuovo destino?  
Ch'io non vo' dir de le combuste navi  
su la spiaggia ericina, né de' vènti  
che 'l re spinse d'Eolia a tempestarlo,  
né d'Iri che di qui fu già mandata  
per darle al foco. Infin da l'Acheronte  
tratte ha le Furie (questa sol mancava  
parte de l'universo non tentata  
a loro offesa); d'Acheronte, dico,  
ha tratto Aletto a suscitar l'Italia  
incontr'a loro. Or, Signor mio, non curo  
piú d'altro imperio. Io lo sperava allora  
ch'era piú fortunata. Imperi e vinca  
or chi t'aggrada. E s'anco non è loco  
nel mondo, ove a la tua dura consorte  
piaccia che sian quest'infelici accolti,  
per l'incendio, signor, per la ruina,  
e per la solitudine ti prego  
de la mia Troia che ritrar mi lasci  
salvo da questa guerra Ascanio almeno.  
Lasciami, padre mio, questo nipote  
mantener vivo; e se ne vada Enea  
ramingo ovunque il mare o la fortuna  
lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi  
remoto ne' miei lochi o d'Amatunta  
o d'Idalio o di Pafò o di Citèra  
a menar vita ignobile e privata,  
pur che sicura. E tu, come a te piace,  
comanda ch'a l'Ausonia il giogo imposto  
sia da Cartago, sí che piú non l'osti  
in alcun tempo. Or che, padre, ne giova  
che da l'occis ioni e dagl'incendi  
de la lor patria e da tant'altri rischi  
sian già del mare e de la terra usciti?  
E che val che da te sia lor promessa,  
da lor tanto ricerca, e già trovata  
questa Troia novella, se di nuovo  
convien che caggia? Assai meglio sarebbe  
che fosser tra le ceneri e nel guasto,  
dove fu l'altra. A Xanto, a Simoenta  
fa, ti prego, signor, che si radduca  
questa gente infelice, e che ritorni  
a passar d'Illo i guai". Giunone allora  
infur iata: "A che, - disse - mi tenti,  
perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo  
c'ho portato nel cor gran tempo ascoso?  
Qual è mai per tua fé stato uomo o dio  
ch'Enea sforzasse a cercar briga, e farsi  
nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto  
l'ha ne l'Italia! Sí, ma da le furie  
c'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato  
consiglio, io forse? Ch'abbandoni i suoi?  
Io, che dia la sua vita in preda a' vènti?  
Io, che la cura e 'l carico de la guerra  
lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi  
i popoli d'Etruria, e l'altre genti  
che si stavano in pace? E quale dio,  
qual mia durezza de' lor danni è rea?  
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,  
o d'Iri il ministero? Indegna cosa  
è certo che dagl'Itali s'infesti

questa tua nuova Troia; e degno e giusto  
sarà che Turno non si stia sicuro  
ne la sua patria terra? un tal nipote  
di Pilunno ch'è divo, un tanto figlio  
96

di Venilia ch'è ninfa? E degna cosa  
ti par che muova Enea la guerra a Lazio?  
ch'assalga, che soggioghi, che deprede  
le terre altrui? che l'altrui donne usurpi?  
ch'in man porti la pace, e che per mare  
e per terra armi? Tu potrai tuo figlio  
scampar da' Greci; tu riporre invece  
di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma  
cangiar de le sue navi in altrettante  
ninfe di mare; ed io cosa nefanda  
farò, se porgo a' Rutuli un aiuto,  
per minimo che sia? Non v'è tuo figlio  
presente; non vi sia: non sa; non sappia.  
Sei regina di Pafo, d'Amatunta,  
di Citèra e d'Idàlio: e che vai dunque  
provocando con l'armi una contrada  
non tua, pregna di guerra? e stuzzicando  
sí bellicosa gente? Ed io son quella,  
io, che l'afflitte lor fortune agogno  
di porre al fondo? E perché non piú tosto  
chi de' Greci a le man gli pose in prima?  
Chi prima fu cagion ch'a guerra addusse  
l'Europa e l'Asia? chi commise il furto  
che fu de la rottura il primo seme?  
Io condussi l'adultero pastore  
a l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,  
io ch'a l'amor l'accesi? Allora il tempo  
fu d'aver téma e gelosia de' tuoi,  
non or che le querele e le rampogne  
che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane".  
Cosí Giuno dicea; quando fremendo  
gli dèi tutti mostrâr che chi con questa  
consentian, chi con quella. In guisa tale  
s'odono i primi vènti entro una selva  
mormorar lunge, e non veduti ancora  
porgere a' marinari indicio e téma  
di propinqua tempesta. Allor del cielo  
il sommo, eterno, onnipotente padre  
ripresè a dire. Al suo parlar chetossi  
la celeste magion; chetârsi i vènti,  
e l'aria e l'onde; e sola infino al centro  
tremò la terra. Ei disse: "Or che gli Ausoni  
confederar co' Teucri ne si toglie,  
e voi tra voi non v'accordate, udite  
quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite.  
Quella stessa fortuna e quella speme,  
qual ch'ella sia, ch'i Rutuli o i Troiani  
oggi da lor faransi, io vi prometto  
aver per rata, e non punto inchinarmi  
piú da quei che da questi: e sia l'assedio  
de' Teucri o per destino, o per errore,  
o per false risposte. E ciò dico anco  
de' Rutuli. Il successo è buono e rio  
fia d'una parte e d'altra qual ciascuna  
per sé lo s'ordirà. Giove con ambi  
si starà parimente, e 'l fato in mezzo".  
Cosí detto, il torrente e la vorago

e la squallida ripa e l'atra pece  
d'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,  
e tremar fe' col cenno il mondo tutto.  
Finito il ragionar, suso levossi  
del seggio d'oro; e gli fêr tutti intorno  
corona e compagnia fino a l'albergo.  
L'esercito de' Rutuli stringendo  
l'assedio intanto, in su le porte e 'ntorno  
facea de la muraglia incendi e stragi;  
e i Teucri assediati, entro ai ripari  
e sopr ai torrioni a la difesa  
staván, miseri! indarno; e senza speme  
di fuga un raro cerchio avean disteso  
su per le mura. Era de' primi Iaso  
d'Imbrasio il figlio, e 'l figlio d'Icetone  
detto Timete, e 'l buon Càstore insieme  
col vecchio Timbri, ed ambi dopo questi  
di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo  
onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.  
Questi con un gran sasso era venuto  
su la muraglia, che 'l maggior catollo  
era d'un monte; ed egli era non punto  
minor del padre Clizio e di Menesto  
suo famoso fratello. Altri con sassi,  
altri con dardi, e chi con le saette,  
e chi col foco a guardia eran del muro.  
In mezzo de le schiere il vago Iulo,  
gran nipote di Dardano e gran cura  
de la bella Ciprigna, il volto e 'l capo  
ignudo, risplendea qual chiara gemma  
che in òr legata altrui raggi dal petto  
o da la fronte; o qual da dotta mano  
in ebano commesso, o in terebinto  
candido avorio agli occhi s'appresenta.  
Sovra al collo di latte il biondo crine  
avea disteso, e d'oro un lento nastro  
gli facea sotto e fregio insieme e nodo.  
Ismaro, e tu fra sí famosa gente  
con l'arco saettar ferite e tòsco  
fosti veduto, generosa pianta  
del meonio paese, ove fecondi  
sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.  
Memmo v'era ancor egli, a cui la fuga  
dianzi di Turno avea gloria acquistata,  
ond'era fino al ciel sublime e chiaro.  
Eravi Capi, onde poi Capua il nome  
e l'origine ha presa. Avean costoro  
tra lor diviso il carico e 'l periglio  
di sí dura battaglia. E 'n questo mentre  
solcava Enea di mezza notte il mare.  
Egli, poi che d'Evandro ebbe lasciato  
l'amico albergo e che nel campo giunse  
de' Toschi, al toscò rege appresentossi;  
e con lui restringendosi, il suo nome  
il suo lignaggio, la sua patria, in somma  
chi fosse, che chiedesse, che portasse  
gli espòse; e qual Mezenzio appoggio avesse,  
e l'orgoglio di Turno, e l'apparecchio  
e l'incostanza de l'umane cose  
gli pose avanti. A le ragioni aggiunse  
esempi e preci sí, ch'immantamente  
Tarconte acconsentí. Strinser la lega,

unîr le Forze ed apprestâr le genti  
in un momento. Di straniero duce  
provvistî i Lidi, e già dal fato sciolti,  
salîr sovra l'armata. E pria di tutti  
uscio d'Enea la capitana avanti.

97

Questa avea sotto al suo rostro dipinti,  
quai sotto al carro de la madre idèa,  
due che 'l legno traean frigi leoni,  
e d'Ida gli pendea di sopra il monte,  
amaro suo disio, dolce ricordo  
del patrio nido. In su la poppa assiso  
stava il duce troiano; e da sinistra  
avea d'Evandro il figlio, che tra via  
l'interrogava or del viaggio stesso  
e de le stelle, ed or degli altri suoi  
o per terra o per mar passati affanni.  
Apritemi Elicona, alme sorelle,  
e cantate con me che gente e quanta  
d'Etruria Enea seguisse, e di che parte,  
e con qual'armi e come il mar solcasse.  
Màssico il primo in su la Tigre imposto  
avea di mille giovini un drappello,  
che di Chiusi e di Cosa eran venuti  
con l'arco in mano e con saette a' fianchi.  
Appresso a lui, seguendo, il torvo Abante  
sotto l'insegna del dorato Apollo  
seicento n'imbarcò di Populonia,  
trecento d'Elba, in cui ferrigna vena  
abbonda sí, che n'erano ancor essi  
dal capo ai piè tutti di ferro armati.  
Asila il terzo, sacerdote e mago  
che di fibre e di fulmini e d'uccelli  
e di stelle era interprete e 'ndovino,  
mille ne conducea, ch'un'ordinanza  
facean tutta di picche: e tutti a Pisa  
eran soggetti, a la novella Pisa,  
che, già figlia d'Alfeo, d'Arno ora è sposa.  
Asture, ardito cavaliere e bello,  
e con bell'armi di color diverse,  
vien dopo questi con trecento appresso  
di vari lochi, ma d'un solo amore  
accesi a seguirlo. Eran mandati  
da Cerète e dai campi di Mignone,  
dai Pirgi antichi e da l'aperte spiagge  
de la non salutifera Gravisca.  
Di te non tacerò, Cigno gentile,  
di Cupàvo dicendo, ancor che poche  
fosser le genti sue. Questi di Cigno  
era figliuol, onde ne l'elmo avea  
de le sue penne un candido cimiero  
in memoria del padre, e de la nuova  
forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.  
Ché de l'amor di Faetonte acceso,  
come si dice, mentre che piangendo  
stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra  
de le pioppe, che pria gli eran sorelle,  
sfogava con la musa il suo dolore,  
fatto cantando già canuto e vèglio  
in augel si converse, e con la voce  
e con l'ali da terra al cielo alzossi.  
Il suo figlio co' suoi portava un legno

a cui sotto la prora e sopra l'onde  
stava un centauro minaccioso e torvo,  
che con le braccia e con un sasso in atto  
sembrava di ferirle, e via correndo  
col petto le faceva spumose e bianche.  
Ocno poscia veniva, del tosco fiume  
e di Manto indovina il chiaro figlio,  
che te, mia patria, eresse e che dal nome  
de la gran madre sua Mantua ti disse:  
Mantua d'alto legnaggio, illustre e ricca,  
e non d'un sangue. Tre le genti sono,  
e de le tre ciascuna a quattro impera,  
di cui tutte ella è capo, e tutte insieme  
son con le forze de l'Etruria unite.  
Quinci ne fùr contra Mezenzio armati  
cinquecento altri; e Mincio, un figlio altero  
del gran Benàco, fu che gli condusse,  
di verdi canne inghirlandato il fronte.  
Giva il superbo Aulete con un legno  
di cento travi il mar solcando in guisa  
che spumante il faceva, sonoro e crespo.  
Premea le spalle d'un Tritone immane  
che con la cava sua cerulea conca  
tremar si faceva l'acqua e i liti intorno.  
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento  
sembra d'umana forma; e 'l ventre in pesce  
gli si restringe, e col ferino petto  
fende il mar sí che rumoreggia e spuma.  
Da questi eletti eroi, con queste genti  
eran l'onde tirrene allor solcate  
in sussidio di Troia. E già dal cielo  
caduto il giorno, era de l'erta in cima  
la vaga luna, quando il frigio duce,  
or al timone, or a la vela intento,  
co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti  
nuotando gli si fa di ninfe un coro,  
di lui prima compagne, e quelle stesse  
che, già sue navi, da Cibele in ninfe  
furon converse, e dee fatte del mare.  
Tante in frotta ne gian per l'onde a nuoto  
quante eran navi in prima. E di lontano  
riconosciuto il re, danzando in cerchio  
gli si strinsero intorno. Una fra l'altre,  
la piú di tutte accorta parlatrice,  
Cimodocèa, la sua nave seguendo,  
con la destra a la poppa, e con la manca  
tacita remigando, il capo e 'l dorso  
solo a galla tenendo, d'improvviso  
cosí gli disse: "Enea, stirpe divina,  
vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno  
apri a le vele tue. De la tua classe  
noi fummo i legni e de la selva idèa,  
e siamo or ninfe. I Rutuli col foco  
n'hanno e col ferro dipartite e spinte  
da' tuoi nostro malgrado. Or te cercando  
siam qui venute. Per pietà di noi  
la berecinzia madre in questa forma  
n'ha del mar fatte abitatrici e dee.  
Ma 'l tuo fanciullo lulo in mezzo a l'armi  
si sta cinto di fossa e di muraglia  
da' feroci Latini assediato.  
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etruschi

unitamente han di già preso il loco  
comandato da te. Turno disegna  
co' suoi d'attraversarli e porsi in mezzo  
tra 'l campo e loro. Or via, naviga, approda;  
sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo  
ad ordinar le tue genti a battaglia.

98

Prendi l'invitto e luminoso scudo  
da Volcan fabbricato, e d'òr commesso;  
ché diman, se mi credi, alta e famosa  
farai tu strage de' nemici tuoi".  
Ciò disse, e, come esperta, al legno in poppa  
tal diè pinta al partir, che piú veloce  
corse che dardo o stral che 'l vento adegui.  
Dietro gli altri affrettâr, sí che stupore  
n'ebbe d'Anchise il figlio. E rincorato  
da sí felice annunzio, al cielo orando  
divotamente si rivolse, e disse:  
"Alma dea, degli dèi gran genitrice,  
di Díndimo regina, che di torri  
vai coronata e 'n su leoni assisa,  
te per mia duce a questa pugna invoco.  
Tu rendi questo augurio e questo giorno,  
ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto".  
Questo sol disse; e luminoso intanto  
si fece il mondo. Ei primamente impose  
che ratto al segno suo ciascun ne gisse,  
ch'ognun s'armasse, ognuno a la battaglia  
si disponesse. E già venuto a vista  
de' Rutuli e de' Teucri, alto levossi  
in su la poppa; s'imbracciò lo scudo,  
e lo vibrò sí ch'ambedue raggiando  
empié di luce e di baleni i campi.  
Di su le mura la dardania gente  
gioiosa infino al ciel le grida alzarò,  
e sopraggiunta la speranza a l'ira,  
a trar di nuovo e saettar si dièro  
con un rumor, qual sotto l'atre nubi  
nel dar segno di nembi e nel fuggirli  
fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.  
Mentre ciò Turno e gli altri ausoni duci  
staván meravigliando, ecco a la riva  
si fa pien d'armi e di navili il mare.  
Enea di cima al capo e da la cresta  
del fin elmo spargea lampi e scintille  
d'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi  
raggiava de lo scudo il colmo e l'oro,  
come ne la serena umida notte  
la lugubre e mortifera cometa  
sembra che sangue avventi, o 'l sirio Cane  
quando nascendo a' miseri mortali  
ardore e sete e pestilenza apporta,  
e col funesto lume il ciel contrista.  
Non men per questo ha Turno ardire e speme  
d'occupar prima il lito, e da la terra  
ributtare i nemici. Egli, animando  
e riprendendo la sua gente, avanti  
si spinge a tutti, e griada: "Ecco adempito  
vostro maggior disio. Piú non vi sono  
le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre  
la pugna e Marte e la vittoria è posta.  
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,

de la sua casa si rammenti ognuno;  
ognun davanti si proponga i fatti  
e le lodi de' padri. Andiam noi prima  
a rincontrargli, infin che l'onde e 'l moto  
ce gli rende del mar non fermi ancora.  
Via, ch'agli arditì è la fortuna amica".  
Detto cosí, va divisando come  
parte lor contra ne conduca, e parte  
a l'assedio ne lasci. Intanto Enea  
per sbarcare i suoi, le scafe e i ponti  
avea già presti. E di lor molti attenti  
al ritorno de' flutti con un salto  
si lanciarono in secco; e chi co' remi,  
chi con le travi ne l'arena usciro.  
Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta  
ben adocchiata, non là dove il vado  
disperava del tutto, o dove l'onda  
mormorando frangea, ma dove cheta  
e senza intoppo avea corso e ricorso,  
voltò le prore; e: "Via, - disse - compagni,  
via, gente eletta, ite con tutti i remi,  
di tutta forza, e sí pingete i legni,  
che si faccian da lor canale e stazzo.  
Dividete co' rostri e con le prore  
questa nemica terra: in questa terra  
mi gittate una volta, e che che sia  
segua poi del navile. A questo pregio  
non curo del suo danno: afferri, e pèra".  
Al detto di Tarconte alto in su' remi  
levârsi e sí co' rostri a' liti urtaro,  
ch'empier di spuma il mar, di sabbia i campi;  
e i legni tutti ne l'asciutto infissi  
fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,  
il legno tuo, che d'una ascosa falda  
ebbe di sasso in approdando intoppo;  
dal cui dorso inchinato, e dal mareggio  
lungamente battuto, alfin del tutto  
aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde  
le genti espose; e 'l peso e l'imbarazzo  
de l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi  
del rotto legno, e 'l flutto che rediva  
le tennero impedita e risospinta.  
Turno le schiere sue rapidamente  
al mar condusse, e tutte in ordinanza  
su 'l lito incontra a' Teucri le dispose.  
Diéron le trombe il segno. Il troian duce  
fu che prima assalí le torme agresti,  
e si fe' con la strage de' Latini  
e con la morte di Terone in prima  
augurio a la vittoria. Era Terone  
un di corpo maggior degli altri tutti;  
e tanto ebbe d'ardir che da se stesso  
incontr'Enea si mosse. Enea col brando  
tal un colpo gli trasse, che lo scudo,  
benché ferrato, e la corazza e 'l fianco  
forogli insieme. Indi avventossi a Lica  
che da l'aperte viscere fu tratto  
de la già morta madre, e pargoletto,  
preservato dal ferro, a te fu sacro,  
Febo, padre di luce; ed or morendo  
vittima cadde a Marte. Occise appresso  
Cisso feroce, e Gía di corpo immane,



ch'ambi di mazze armati ivan le schiere  
de' suoi Teucri atterrando. E lor non valse  
né d'Ercole aver l'armi né le braccia  
d'erculea forza, né che già Melampo  
lor padre in compagnia d'Ercole fosse  
allor che de la terra a soffrir ebbe  
i duri affanni. A Faro un dardo trasse,  
99

mentre gridando e millantando incontra  
gli si facea. Colpillo in bocca a punto,  
sí che la chiuse e l'acchetò per sempre.  
E tu, Cidon, per le sue mani estinto  
miserò! giaceresti a Clizio appresso,  
tuo novo amore, a cui de' primi fiori  
eran le guance colorite a pena;  
se non che de' fratelli ebbe una schiera  
subitamente a dosso. Eran costoro  
sette figli di Forco, e sette dardi  
gli avventaro in un tempo. Altri de' quali  
da l'elmo e da lo scudo risospinti,  
altri furon da Venere sbattuti  
sí, ch'o vani, o leggieri il corpo a pena  
leccâr passando. In questa, Enea rivolto:  
"Dammi, - disse ad Acate, - degl'intrisi  
nel sangue greco, e sotto Ilio provati;  
e non fia colpo in fallo". Una grand'asta  
gli porse Acate in prima, ed ei la trasse  
sí, che volando ne lo scudo aggiunse  
di Mèone, e la piastra ond'era cinto  
e la corazza e 'l petto gli trafisse.  
Alcanor suo fratello nel cadere,  
mentre le braccia al tergo gli puntella,  
l'asta nel trapassare, il suo tenore  
continüando, insanguinata e calda  
la destra gli confisse: e da le spalle  
pendé del frate, infin che l'un già morto,  
e l'altro moribondo a terra stesi  
giacquero entrambi. Numitore il terzo  
da questo sconficcandola e da quello,  
lanciolla incontro Enea. Di ferir lui  
non gli successe, ma del grande Acate  
graffiò la coscia lievemente, e scórse.  
Clausò, il Sabino, ardito e poderoso  
qui si mostrò con una picca in mano,  
e Driope investí nel primo incontro.  
Gliè n'appuntò nel gorgozzule, e pinse  
tanto, che la parola e 'l fiato e l'alma  
in un gli tolse. Ed ei cadde boccone,  
e per bocca gittò di sangue un fiume.  
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso  
de la gente di Borea, e tre de' figli  
d'Idante, alunni d'Ismara e di Troia,  
in variate guise a terra stese.  
Venne a rincontro Aleso, e degli Aurunci  
un'ordinanza. Di Nettuno il figlio  
Messapo i suoi cavalli avanti spinse,  
ed or questi sforzandosi, ed or quelli  
di cacciare i nemici, in su l'entrata  
si combattea d'Italia. E quai tra loro  
s'azzuffano a le volte avversi, e pari  
di contesa e di forza in aria i vènti,  
che né lor, né le nugole, né 'l mare

ceder si vede, e lungamente incerta  
sí la mischia travaglia, ch'ogni cosa  
d'ogni parte tumultüa e contrasta;  
tale appunto de' Rutuli e de' Teucri  
era la pugna e sí fiera e sí stretta,  
che giunte si vedean l'armi con l'armi,  
e le man con le mani, e i piè co' piedi.  
D'altra parte ove rapido e torrente  
avea 'l fiume travolti arbori e sassi,  
da loco malagevole impediti  
gli Arcadi cavalieri a piè smontaro;  
e ne' pedestri assalti ancor non usi,  
da' Latini incalzati, avean le terga  
già volte a Lazio, quando (quel che s'usa  
in sí duri partiti) a lor rivolto  
Pallante, or con preghiere, or con rampogne:  
"Ah, compagni, ah, fratelli, - iva gridando, -dove  
fuggite? Per onor di voi,  
per la memoria di tant'altri vostri  
egregi fatti, per l'egregia fama,  
per le vittorie del gran duce Evandro,  
e per la speme che di me concetta  
a la paterna lode emula avete,  
non ponete ne' piè vostra fidanza.  
Col ferro aprir la strada ne conviene  
per mezzo di color che là vedete,  
che piú folti n'incalzano e piú feri.  
Per là comanda l'alta patria nostra  
che voi meco n'andiate. E di lor nullo  
è che sia dio: son uomini ancor essi  
come siam noi: e noi com'essi avemo  
il cor, le mani e l'armi. E dove, dove  
vi salverete? Non vedete il mare  
che v'è davanti, e che la terra manca  
al fuggir vostro? E se per l'onde ancora  
fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troia?"  
E, cosí detto, in mezzo de' piú densi  
e de' piú formidabili nemici  
anzi a tutti avventossi. E Lago il primo  
per sua disavventura gli s'oppose.  
Stava costui chinato, e per ferirlo  
divelto avea di terra un gran macigno,  
quando lo sopraggiunse, e nella schiena  
tra costa e costa il suo dardo piantogli;  
sí che tirando e dimenando a pena  
ne lo ritrasse. Isbon, di Lago amico,  
mentr'egli in ciò s'occüpa, ebbe speranza  
di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.  
Ma non gli riuscí: ché mentre, incauto,  
dal dolor trasportato e da lo sdegno  
del suo morto compagno, infuriava,  
ne la spada del giovine infilzossi  
da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto  
ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.  
Poscia Stènelo occise; occise appresso  
Anchèmolo. Costui fu de l'antica  
stirpe di Reto. E voi, Laride e Timbro,  
figli di Dauco, ambi d'un parto nati,  
per le sue man cadeste. Eran costoro  
sí l'un del tutto a l'altro somigliante,  
che dal padre indistinti e da la madre  
facean lor grato errore e dolce inganno.

Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)  
vi fe' diversi: ch'a te 'l capo netto,  
Timbro, recise; a te, Laride, in terra  
mandò la destra. E questa anche guizzando  
te per suo riconobbe, e con le dita  
strinse il tuo ferro, e 'l brancicò piú volte.  
Gli Arcadi da' conforti e da le prove  
accesi di Pallante; e per dolore  
100

e per vergogna di furor s'armaro  
contr'a' nimici. Seguitò Pallante;  
ed a Retèo ch'era fuggendo in volta  
sopra una biga, nel passargli a canto,  
trasse d'un'asta; e tanto llo d'indugio  
ebbe a la morte sua, ch'ad llo indritto  
era quel colpo in prima. Ma Retèo  
venne di mezzo, e ricevello in vece  
d'altri colpi che dietro minacciando  
gli venian Teutro e Tiro, i due buon frati  
che gli eran sopra. Traboccò dal carro  
mezzo tra vivo e morto, e calcitrando  
de' Rutuli batté l'amica terra.  
Come il pastor ne' dolci estivi giorni  
a lo spirar de' vènti il foco accende  
in qualche selva: che diversamente  
lo sparge in prima; e con diversi incendi  
súbito di Volcan ne va la schiera  
ciò ch'è di mezzo divorando in guisa  
ch'un sol diventa; ed ei stassi in disparte  
del fatto altero, e di veder gioioso  
la vincitrice fiamma, e l'arso bosco;  
cosí 'l valor degli Arcadi ristretto  
per soccorrere Pallante insieme unissi.  
Ma 'l bellicoso Aleso incontro a loro  
si ristinse ancor ei con l'armi sue,  
e Ladone e Demòdoco e Fereto  
occise in prima. Indi a Strimonio un colpo  
trasse di spada, che la destra mano,  
mentre con un pugnale gli era a la gola,  
gli recise di netto. E sí d'un sasso  
ferí Toante in volto, che gl'infranse  
il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue  
l'ossa e 'l cervello. Era d'Aleso il padre  
mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato  
avea previsto; onde gran tempo ascoso  
in una selva il tenne. E non per questo  
franse il destino; ché già vèglia a pena  
chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso  
gli dièr di mano: onde a morir devoto  
fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui  
mosse Pallante in cotal guisa orando:  
"Da', padre Tebro, a questo dardo indrizzo,  
fortuna e strada; ond'io nel petto il pianti  
del duro Aleso; e 'l dardo e le sue spoglie,  
a te fian poscia in questa quercia appese".  
Udillo il Tebro: e mentre Aleso, aita  
porgendo ad Imaon, lo scudo stende  
per coprir lui, se stesso discoverse  
al colpo di Pallante, e morto cadde.  
Lauso che de la pugna era gran parte,  
visto al cader d'un sí degno campione  
caduta la contesa e l'ardimento

de le schiere latine, egli in sua vece  
tosto avanti si spinse e rinfrancolle.  
E prima di sua mano Abante ancise,  
ch'era di quella zuffa un duro intoppo,  
e de' nemici il piú saldo sostegno.  
Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,  
e di Toschi e di voi, Troiani, intatti  
ancor da' Greci. E qui d'ambe le parti  
tutti con tutti ad affrontar si vanno.  
Pari le forze e pari i capitani  
son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti  
si restringono in guisa che gli estremi  
fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.  
Da questa parte sta Pallante, e Lauso  
da quella, i suoi ciascuno inanimando,  
spingendo e combattendo. E l'un diverso  
non è molto da l'altro né d'etate  
né di bellezza; e parimente il fato  
a ciascuno ha di lor tolto il ritorno  
ne la sua patria. E non però tra loro  
s'affrontâr mai; ché 'l regnator celeste  
riserbava la morte d'ambedue  
a nemici maggiori. In questo mezzo  
la ninfa, che di Turno era sorella,  
il suo frate avvertisce che soccorso  
procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro  
le schiere attraversando, a' suoi compagni  
giunto che fu: "Via, - disse - or non è tempo  
che voi piú combattiate. Io sol ne vado  
contra Pallante; a me solo è dovuta  
la morte sua: cosí 'l suo padre stesso  
v'intervenisse, e spettator ne fosse".  
Detto ch'egli ebbe, incontente i suoi,  
siccome imposto avea, del campo uscìro.  
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,  
e lui sentendo che con tanto orgoglio  
lor comandava, poscia che 'l conobbe,  
lo squadrò tutto, e stupido fermossi  
a veder sí gran corpo. Indi feroce  
gli occhi intorno girando, a i detti suoi  
cosí rispose: "Oggi o d'opime spoglie  
o di morte onorata il pregio acquisto.  
E 'l padre mio (tal è d'animo invitto  
incontr'ogni fortuna, o buona o rea  
che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.  
Via, che d'altro è mestier che di minacce".  
E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo  
presentossi del campo. Un gel per l'ossa  
e per le vene agli Arcadi ne corse.  
E Turno dalla biga con un salto  
lanciossi a terra; ch'assalirlo a piedi  
prese consiglio. E qual fiero leone  
che, veduto nel pian da lunge un toro  
con le corna a battaglia esercitarsi,  
dal monte si dirupa e rugge e vola,  
tal fu di Turno la sembianza a punto  
nel girgli incontro. Il giovine, che meno  
avea di forze, s'avvisò di tempo  
prender vantaggio, e di provare osando  
s'aver potesse in alcun modo amica  
almen fortuna; e già ch'a tiro d'asta  
s'eran vicini, al ciel rivolto disse:

"Ercole, se ti fu del padre mio  
l'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,  
allor che peregrin seco albergasti,  
dammi, ti priego, a tanta impresa aita,  
sí che Turno egli stesso in chiuder gli occhi  
veggia e senta, morendo, ch'a me tocca  
vincere e spogliar lui d'armi e di vita".  
Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe  
nel suo cor se ne dolse e lacrimonne,  
101

quantunque indarno. E Giove, per conforto  
del figlio suo, cosí seco ne disse:

"Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;  
e breve in tutti e lubrica e fugace  
e non mai reparabile sen vola  
l'umana vita. Sol per fama è dato  
agli uomini che sian vivaci e chiari  
piú lungamente. Ma virtute è quella  
che gli fa tali. E non per questo alcuno  
è che non muoia. E quanti ne moriro  
sotto il grand'Ilio, ch'eran nati in terra  
di voi celesti? E Sarpedonte è morto  
ch'era mio figlio, e Turno anco morrà;  
e già de la sua vita è giunto al fine".  
Cosí disse, e da' rutuli confini  
torse la vista. Allor Pallante trasse  
con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse  
incontro a Turno. Investí 'l dardo a punto  
là 've 'l braccial su l'omero s'affibbia,  
e tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo  
come strisciando, di sí vasto corpo  
lievemente afferrò la pelle a pena.  
Turno, poi che 'l nodoso e ben ferrato  
suo frassino brandito e bilanciato  
ebbe piú volte: "Or prova tu - gli disse -se  
'l mio va dritto, e se colpisce e fóra  
piú del tuo ferro". E trasse. Andò ronzando  
per l'aura, e con la punta a punto in mezzo  
sí piantò de lo scudo. E tante piastre  
di metallo e d'acciaio, e tante cuoia  
ond'era cinto, e la corazza e 'l petto  
passogli insieme. Il giovine ferito  
tosto fuor si cavò di corpo il tèlo;  
ma non gli valse, ché con esso il sangue  
e la vita n'uscio. Cadde boccone  
in su la piaga, e tal diè d'armi un crollo,  
che, ancor morendo, la nimica terra  
trepida ne divenne e sanguinosa.  
Turno sopra il cadavere fermossi  
alteramente e disse: "Arcadi, udite,  
e per me riportate al vostro Evandro,  
che qual di rivedere ha meritato  
il suo Pallante, tal glie ne rimando;  
e gli fo grazia che d'esequie ancora  
e di sepolcro e di qual altro fregio  
che conforto gli sia, l'orni e l'onori;  
ch'assai ben caro infino a qui gli costa  
l'amicizia d'Enea". Cosí dicendo,  
col manco piè calcò l'estinto corpo;  
e d'oro un cinto ne rapí di pondo,  
d'artificio e di pregio, ove per mano  
era del buon Eurizio istoriata

la fiera notte e i sanguinosi letti  
di quell'empie fanciulle, in grembo a cui  
fùr già tanti in un tempo e frati e sposi,  
sotto fé d'Imeneo, giovani ancisi.  
Di questa spoglia altero e baldanzoso  
vassene or Turno. O cieche umane menti,  
come siete de' fati e del futuro  
poco avvedute! E come oltra ogni modo  
ne' felici successi insuperbite!  
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa  
ricompreria di non aver pur tocco  
Pallante; e le sue spoglie e 'l dí che l'ebbe  
in odio gli cadranno. Il morto corpo,  
nel suo scudo composto, i suoi compagni  
levâr dal campo, e con solenne pompa  
e con molti lamenti, e molto pianto  
lo riportaro al padre. Oh, qual, Pallante,  
tornasti al padre tuo gloria e dolore!  
Ch'una stessa giornata, ch'a la guerra  
ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti  
lasciasti pria di tuoi nemici estinti!  
Corse la fama, anzi il verace avviso  
a l'orecchie d'Enea d'un danno tale  
e d'un tanto periglio, che già vòlto  
era il suo campo in fuga. Incontinente  
si fa col ferro una spianata intorno;  
poscia s'apre una via, di te cercando,  
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio  
per la vittoria di Pallante occiso.  
Pallante, Evandro e l'accoglienze loro  
e le lor mense ove con tanto amore  
forestier fu raccolto, e la contratta  
già tra loro amistà davanti agli occhi  
si vedea sempre. E per onore a l'ombra  
de l'amico, e per vittima al grand'Orco,  
molti giovini avea già destinati  
vivi sacrificar sopra il suo rogo;  
e di già ne facea quattro d'Ufente  
addur legati, e quattro di Sulmona.  
E tra via combattendo, incontr'a Mago  
tirò d'un'asta, a cui sotto chinossi  
l'astuto a tempo sí che sopra al capo  
gli trapassò divincolando il colpo;  
e ratto risorgendo umilmente  
gli abbracciò le ginocchia, e cosí disse:  
"Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,  
a mio padre, a mio figlio mi conserva.  
Di gran legnaggio io sono: gran tesori  
tengo d'argento sotterrati e d'oro  
in massa e 'n conio. La vittoria vostra  
solo in me non consiste. Una sol'alma  
in cosí grave e grande affar che monta?"  
Rispose Enea: "Le tue conserve d'oro  
e d'argento conserva a' figli tuoi.  
Questi mercati ha Turno primamente  
tolti fra noi, poi c'ha Pallante occiso:  
ed al mio padre ed al mio figlio in grado  
fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo  
la man gli stese: e poiché gli ebbe il collo  
chinato al colpo, insino a l'else il ferro  
ne la gola gl'immerse. Indi non lunge  
Emònide incontrando, un sacerdote

di Febo e di Diana, il fronte adorno  
di sacra benda, e tutto rilucente  
di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.  
Fugge Emònide, e cade. Enea gli è sopra,  
lo sacrifica a l'ombra e d'ombra il cuopre.  
Poscia de l'armi, che 'l meschino a pompa  
portò piú ch'a difesa, il buon Seresto  
lo spoglia, e per trofeo le appende in campo  
a te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto  
Cècolo, di Vulcan l'ardente figlio,  
102

e 'l marso Ombron ne la battaglia entrando,  
e rimettendo le lor genti insieme,  
spingonsi avanti. Enea da l'altra parte  
infur iava. Ad Ànsure avventossi,  
e 'l manco braccio con la spada in terra  
gittogli e de lo scudo il cerchio intero.  
Gran cose avea costui cianciate in prima  
e concepute; e d'adempirle ancora  
s'era promesso. Avea forse anco in cielo  
riposti i suoi pensieri, e s'augurava  
lunga vita e felice. E pur qui cadde.  
Poscia Tàrquito ardente, e d'armi cinto  
fulgenti e ricche, incontro gli si fece.  
Era costui di Fauno montanaro  
e de la ninfa Dríoep creato,  
giovine fiero. Enea parossi avanti  
a la sua furia, e pinse l'asta in guisa  
che lo scudo impedigli e la corazza.  
Allora indarno il misero a pregarlo  
si diede. E mentre a dir molto s'affanna  
per lo suo scampo, ei con un colpo a terra  
gittogli il capo; e travolgendo il tronco  
tiepido ancor, sopra gli stette e disse:  
"Qui con la tua bravura te ne stai,  
tremendo e formidabile guerriero:  
né di terra tua madre ti ricuopra,  
né di tomba t'onori. Ai lupi, ai corvi  
ti lascio, o che la piena in alcun fosso  
ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare  
ai famelici pesci esca ti mandi".  
Indi muove in un tempo incontro a Lica.  
E segue Anteo, che ne le prime schiere  
era di Turno. Assaglie il forte Numa,  
fere il biondo Camerte. Era Camerte  
figlio a Volscente, generoso germe  
del magnanimo padre, e de' piú ricchi  
d'Ausonia tutta: in quel tempo reggea  
la taciturna Amicla. In quella guisa  
che si dice Egeon con cento braccia  
e cento mani, da cinquanta bocche  
fiamme spirando e da cinquanta petti,  
esser già stato col gran Giove a fronte  
quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni  
con altrettante spade ed altrettanti  
scudi tonava e folgorava anch'egli;  
in quella stessa Enea per tutto 'l campo,  
poi ch'una volta il suo ferro fu caldo,  
contra tutti vincendo infuriossi.  
Ecco Nifeo su quattro corridori  
si vede avanti; e contra gli si spinge  
sí ruinoso, e tal fa lor fremendo

téma e spavento, che i destrier rivolti  
lui dal carro traboccano, e disciolti  
sen vanno e vòti imperversando al mare.  
Lúcago intanto e Lígeri, due frati  
con due giunti cavalli ambi in un tempo  
gli si fan sopra. Lígeri a le briglie  
sedeo per guida, Lúcago rotava  
la spada a cerco. Enea, non sofferendo  
la tracotanza, a la già mossa biga  
piantossi avanti; e Lígeri gli disse:  
"Enea, tu non sei già con Diomede,  
né con Achille questa volta a fronte;  
né son questi i cavalli e 'l carro loro:  
di Lazio è questo e non de' Frigi il campo:  
qui finir ti convien la guerra e i giorni".  
Queste vane minacce e questo vento  
soffiava il folle. Enea d'altro risposta  
non gli diè che de l'asta. E mentre avanti  
spinge l'uno i destrieri, e l'altro al colpo  
si sta chinato e col piè manco in atto  
di ferir lui, la sua lancia a lo scudo  
entrò sotto di Lúcago, e nel manco  
lato ne l'anguinaia il colse a punto,  
e giù del carro moribondo il trasse.  
Indi ancor egli motteggiollo e disse:  
"A te né paventosi né restii  
son già, Lúcago, stati i tuoi cavalli.  
Tu da te stesso un sí bel salto hai preso  
fuor del tuo carro". E, ciò detto, ai destrieri  
diè di piglio. Il suo frate uscito intanto  
dal carro stesso, umile e disarmato  
stendea le palme in tal guisa pregando:  
"Deh, per lo tuo valore e per coloro  
che ti fêr tale, abbi di me, signore,  
pietà, che supplicando in don ti chieggio  
questa misera vita". E seguitando  
la sua preghiera, a lui rispose Enea:  
"Tu non hai già cosí dianzi abbaiato.  
Muori; e morendo il tuo frate accompagna".  
E con queste parole il ferro spinse,  
e gli aprí 'l petto, e l'alma ne disciolse.  
Mentre cosí per la campagna Enea  
strage facendo, e di torrente in guisa  
e di tempesta infuriando scorre,  
Ascanio e la troiana gioventute,  
indarno entro a le mura assediata,  
saltano in campo. Ed a Giunone intanto  
cosí Giove favella: "O mia diletta  
sorella e sposa, ecco testé si vede  
com'ha la tua credenza e 'l tuo pensiero  
verace incontro, e come Citerea  
sostenta i Teucri suoi. Vedi com'essi  
non son né valorosi né guerrieri,  
e i cor non hanno ai lor perigli eguali".  
A cui Giunon tutta rimessa: "Ah, - disse -caro  
consorte, a che mi strazi e pugni,  
quando è pur troppo il mio dolor pungente  
e pur troppo tem'io le tue punture?  
Ma se qual era e qual esser potrebbe,  
fosse or teco il poter de l'amor mio,  
teco che tanto puoi, da te negato  
non mi fôra, signor, ch'oggi il mio Turno



fosse da la battaglia e da la morte  
per me sottratto e conservato al vecchio  
Dauno suo padre. Or pèra, e col suo sangue,  
che pure è pio, la cupidigia estingua  
de' suoi nemici. E pur anch'egli è nato  
dal nostro sangue; e pur Pilunno è quarto  
padre di lui: da lui pur largamente  
gli altar molte fiata e i templi tuoi  
son de' suoi molti doni ornati e carchi".  
Cui del ciel brevemente il gran motore  
cosí rispose: "Se indugiar la morte,  
103

ch'è già presente, e prolungare i giorni  
al già caduco giovine t'aggrada  
per alcun tempo, e tu con questo inteso  
l'accetti, va tu stessa, e da la pugna  
sottrallo e dal destino. A tuo contento  
fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi  
anco piú di sua vita, o de la guerra,  
che del tutto si mute o si distorni,  
invan lo sperì". A cui Giuno piangendo  
soggiunse: "E che saria, se quel ch'in voce  
ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto  
mi concedessi? e questa vita a Turno  
si stabilisse? già ch'indegna e cruda  
morte gli s'avvicina, o ch'io del vero  
mi gabbo. Tu che puoi, signor, rivolgi  
la mia paura e i tuoi pensieri in meglio".  
Pocchia che cosí disse, incontante  
dal ciel discese, e con un nembo avanti  
e nubi intorno, occulta infra i due campi  
sopra terra calossi. Ivi di nebbia,  
di colori e di vento una figura  
formò (cosa mirabile a vedere!)  
in sembianza d'Enea; d'Enea lo scudo,  
la corazza, il cimiero e l'armi tutte  
gli finse intorno, e gli diè 'l suono e 'l moto  
propri di lui, ma vani, e senza forze  
e senza mente; in quella stessa guisa  
che si dice di notte ir vagabonde  
l'ombre de' morti, e che i sopiti sensi  
son da' sogni delusi e da fantasme.  
Questa mentita imago anzi a le schiere  
lieta insultando, a Turno s'appresenta,  
lo provoca e lo sfida. E Turno incontra  
le si spinge e l'affronta; e pria da lunge  
il suo dardo le avventa, al cui stridore  
volg'ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto  
da la vana credenza e da la folle  
sua speme insuperbito, la persegue  
con la spada impugnata "E dove, e dove, -dicendo,  
- Enea, ten fuggi? ove abbandoni  
la tua sposa novella? Io di mia mano  
de la terra fatale or or t'investo,  
che tanto per lo mar cercando andavi".  
E gridando l'incalza, e non s'avvede  
che quel che segue e di ferir agogna,  
non è che nebbia che dal vento è spinta.  
Era per sorte in su la riva un sasso  
di molo in guisa; ed un navile a canto  
gli era legato, che la scala e 'l ponte  
avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi

Osinio, il re di Chiusi, in terra esposto.  
In questo legno, di fuggir mostrando,  
ricovrossi d'Enea la finta imago,  
e vi s'ascese. A cui dietro correndo  
Turno senza dimora, infuriato  
il ponte ascese. Era a la prora a pena  
che Giunon ruppe il fune, e diede al legno  
per lo travolto mare impeto e fuga.  
Intanto Enea, di Turno ricercando,  
a battaglia il chiamava. Ed or di questo  
ed or di quello e di molti anco insieme  
facea strage e scompiglio; e la sua larva,  
poiché di piú celarsi uopo non ebbe,  
fuor de la nave uscendo alto levossi,  
e con l'atra sua nube unissi e sparve.  
Turno, cosí schernito, e già nel mezzo  
del mar sospinto, indietro rimirando  
come del fatto ignaro, e del suo scampo  
sconoscente e superbo, al ciel gridando  
alzò le palme, e disse: "Ah, dunque io sono  
d'un tanto scorno, onnipotente padre,  
da te degno tenuto? a tanta pena  
m'hai riservato? ove son io rapito?  
onde mi parto? chi cosí mi caccia?  
chi mi rimena? e fia ch'un'altra volta  
io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia  
l'oste piú con quest'occhi? e che diranno  
i miei seguaci, e quei che m'han per capo  
di questa guerra, che da me son tutti  
ahi vitupèro!) abbandonati a morte?  
E già rotti li veggio, e già gli sento  
gridar cadendo. O me lasso! che faccio?  
Qual è del mar la piú profonda terra  
che mi s'apra e m'ingoi? A voi piuttosto,  
vènti, incresca di me. Voi questo legno  
fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,  
ch'io stesso lo vi chieggi; o ne le sirti  
mi seppellite, ove mai piú non giunga  
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci  
questa vergogna e quest'infamia, ond'io  
sono a me consapevole e nimico".  
Cosí dicendo, un tanto disonore  
in sé sdegnando, e di se stesso fuori,  
strani, diversi e torbidi pensieri  
si volgea per la mente, o con la spada  
passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,  
sí com'era, del mare, e far, notando,  
pruova o di ricondursi ond'era tolto,  
o d'affogarsi. E l'una e l'altra via  
tentò tre volte; e tre volte la dea,  
di lui mossa a pietà, ne lo distolse.  
Dal turbine e dal mar cacciato intanto  
si scórse il legno, che del padre Dauno  
a l'antica magion per forza il trasse.  
Mezenzio in questo mentre che da l'ira  
era spinto di Giove, ardente e fiero  
entrò ne la battaglia; e i Teucri assalse  
che già 'l campo tenean superbi e lieti.  
Da l'altro canto le tirrene schiere  
mossero incontro a lui. Contra lui solo  
s'unìr tutti de' Toschi e gli odi e l'armi;  
ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio

sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti,  
e i vènti minacciar si senta intorno,  
e non punto si crolli. Ognun ch'avanti  
o l'ardir gli mandava o la fortuna,  
a' piè si distendea. Nel primo incontro  
Ebro di Dolicà, Làtago e Palmo  
tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori  
con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,  
un gran macigno a Làtago avventando,  
infranse tutto; ambi i garretti a Palmo  
ch'avanti gli fuggia, tronchi di netto,  
lasciò che rampicando a morir lunge  
104

a suo bell'agio andasse; ma de l'armi  
spogliollo in prima, e la corazza in collo  
e l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.  
Occise dopo questi il frigio Evante:  
poscia Mimante ch'era pari a Pari  
di nascimento, e d'amor seco unito.  
D'Àmico nacque, e ne la stessa notte  
Teàna la sua madre in luce il diede,  
che diè Paride al mondo Ecuba pregna  
di fatal fiamma. E pur l'un d'essi occiso  
fu ne la patria, e l'altro sconosciuto  
qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo  
qual orrido, sannuto, irto cignale  
in mezzo a' cani allor che da' pineti  
di Vèsolo, o da' boschi o da' pantani  
di Laurento è cacciato, ove molt'anni  
si sia difeso; ch'a le reti aggiunto  
si ferma, arruffa gli omeri e fremisce  
co' denti in guisa che non è chi presso  
osi affrontarlo, ma co' dardi solo,  
e con le grida a man salva d'intorno  
gli fan tempesta. Così contra a lui  
non s'arrischiando le nemiche squadre  
stringere i ferri, le minacce e l'armi  
gli avventavan da lunge; ed ei fremendo  
stava intrepido e saldo, e con lo scudo  
sbattea de l'aste il tempestoso nembo.  
Di Còrito venuto a questa guerra  
era un Greco bandito, Acron chiamato,  
novello sposo che, non giunto ancora  
con la sua donna, a le sue nozze il folle  
avea l'armi anteposte. E in quella mischia  
d'ostro e d'òr riguardevole e di penne,  
sponsali arnesi e doni, ovunque andava,  
per le schiere facea strage e baruffa.  
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero  
leon da fame stimolato, errando  
si sta talor sotto la mandra, e rugge:  
se poi fugace damma, o di ramosse  
corni gli si discopre un cervo avanti,  
s'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,  
si scaglia, ancide e sbrana, e 'l ceffo e l'ugne  
d'atro sangue s'intride; in tal sembante  
per mezzo de lo stuol Mezenzio altero  
s'avventa. Acron per terra al primo incontro  
ne va rovescio; e l'armi e 'l petto infranto,  
sangue versando, e calcitrando, spira.  
Morto Acrone, ecco Orose, che davanti  
gli si tosse. Ei lo segue; e non degnando

ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto  
gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,  
l'incontra, lo provòca, a corpo a corpo  
con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi  
più valea che di furto. Alfin l'atterra  
e l'asta e 'l piè sopra gl'imprime e dice:  
"Ecco, Orode è caduto: una gran parte  
giace de la battaglia". A questa voce  
lieti alzarò i compagni al ciel le grida;  
ed ei mentre spirava: "Oh, - disse a lui, -qual  
che tu sii, non fia senza vendetta  
la morte mia: né lungamente altero  
n'andrai: ché dietro a me nel campo stesso  
cader convienti". A cui Mezenzio un riso  
tratto con ira: "Or sii tu morto intanto, -rispose,  
- e quel che può Giove disponga  
poscia di me". Così dicendo il tèo  
gli divelse dal corpo, ed ei le luci  
chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.  
Cèdico occise Alcato, Socratòre  
occise Idaspe; a due la vita tolse  
Rapo, a Partenio ed al gagliardo Orsone;  
Messapo anch'egli a due la morte diede:  
a Clònio da cavallo, ad Ericate,  
ch'era pedone, a piede. Agi di Licia  
movendo incontro a lui, fu da Valero  
valoroso, e de' suoi degno campione,  
a terra steso; Atron da Salio anciso;  
e Salio da Nealce, che di dardo  
era gran feritore e grande arciero.  
D'ambe le parti erano Morte e Marte  
del pari; e parimente i vincitori  
e i vinti ora cadendo, ora incalzando,  
seguian la zuffa; né viltà, né fuga  
né di qua né di là vedeasi ancora.  
L'ira, la pertinacia e le fatiche  
erano e quindi e quindi ardenti e vane.  
E di questi e di quelli avean gli dèi  
che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.  
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno  
a rimirarli; e pallida fra mezzo  
di molte mila infuriando andava  
la nequitosa Erinni. Una grand'asta  
prese Mezenzio un'altra volta in mano  
e turbato squassandola, del campo  
plantossi in mezzo, ad Orion simile  
quando co' piè calca di Nereo i flutti,  
e sega l'onde, con le spalle sopra  
a l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura  
si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde  
infra le nubi. In tal sembianza armato  
stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede  
ratto incontro gli muove. Ed egli immoto  
di coraggio e di corpo ad aspettarlo  
sta qual pilastro in sé fondato e saldo.  
Poscia ch'a tiro d'asta avvicinato  
gli fu d'avanti: "O mia destra, o mio dardo,  
disse, - che dii mi siete, il vostro nume  
a questo colpo imploro: ed a te, Lauso,  
già di questo ladron le spoglie e l'armi  
per mio trofeo consacro". E, così detto,  
trasse. Stridendo andò per l'aura il tèo:

ma giunto, e da lo scudo in altra parte  
sbattuto, di lontan percosse Antòre  
fra le costole e 'l fianco, Antor d'Alcide  
onorato compagno. Era venuto  
d'Argo ad Evandro; e qui cadde il meschino  
d'altrui ferita. Nel cader, le luci  
al ciel rivolse e, d'Argo il dolce nome  
sospirando, le chiuse. Enea con l'asta  
ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo  
percosse anch'egli, e l'interzate piastre  
di ferro e le tre cuoia e le tre falde  
di tela, ond'era cinto, infino al vivo  
gli passò de la coscia. Ivi fermossi,  
105

ché piú forza non ebbe. Ma ben tosto  
ricovrò con la spada, e fiero e lieto,  
visto già del nemico il sangue in terra  
e 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.  
Lauso, che in tanto rischio il caro padre  
si vide avanti, amor, téma e dolore  
se ne sentí, ne sospirò, ne pianse.  
E qui, giovine illustre, il caso indegno  
de la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato  
non tacerò; se pur tanta pietate  
fia chi creda de' posterì, e d'un figlio  
d'un empio padre. Il padre a sí gran colpo  
si trasse indietro; ché di già ferito,  
benché non gravemente, e da l'intrico  
de l'asta imbarazzato, era a la pugna  
fatto inutile e tardo. Or mentre cede,  
mentre che de lo scudo il dardo ostile  
di sferrar s'argomenta, il buon garzone  
succede ne la pugna, e del già mosso  
braccio e del brando che stridente e grave  
calava per ferirlo, il mortal colpo  
ricevé con lo scudo e lo sostenne.  
E perch'agio a ritrarsi il padre avesse  
riparato dal figlio, i suoi compagni  
secondâr con le grida; e con un nembo  
d'armi, che gli avventâr tutti in un tempo,  
lo ributtaro. Enea via piú feroce  
infur iando, sotto al gran pavese  
si tenea ricoverto. E qual, cadendo  
grandine a nembi, il viator talora,  
ch'in sicuro a l'albergo è già ridotto,  
ogni agricola vede, ogni aratore  
fuggir da la campagna; o qual d'un greppo,  
d'una ripa, o d'un antro il zappatore,  
piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta  
per compir l'opra; in quella stessa guisa,  
tempestato da l'armi, Enea la nube  
sostenea de la pugna; e Lauso intanto  
minacciando garria: "Dove ne vai,  
meschinello, a la morte? A che pur osi  
piú che non puoi? La tua pietà t'inganna,  
e sei giovane e soro". Ei non per questo,  
folle, meno insultava; onde piú crebbe  
l'ira del teucro duce. E già la Parca,  
vòta la rócca e non pien anco il fuso,  
il suo nitido filo avea reciso.  
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,  
che liev'era e non pari a tanta forza,

lo colpí, lo passò, passogli insieme  
la veste che di seta e d'òr contesta  
gli avea la stessa madre; e lui per mezzo  
trafisse, e moribondo a terra il trasse.  
Ma poscia che di sangue e di pallore  
lo vide asperso e della morte in preda,  
ne gl'increbbe e ne pianse; e di paterna  
pietà quasi un'imago avanti agli occhi  
veder gli parve, e 'ntenerito il core,  
stese la destra e sollevollo e disse:  
"Miserabil fanciullo! e quale aita,  
quale il pietoso Enea può farti onore  
degno de le tue lodi e del presagio  
che n'hai dato di te? L'armi, che tanto  
ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo  
a la cura de' tuoi, se di ciò cura  
ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba  
e d'esequie t'onori. E tu, meschino,  
poi che dal grand'Enea morte ricevi,  
di morir ti consola". Indi assecura,  
sollecita, riprende, e de l'indugio  
garrisce i suoi compagni; e di sua mano  
l'alza, il sostiene, il terge e de la gora  
del suo sangue lo tragge, ove rovescio  
giace languido il volto e lordo il crine,  
che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.  
Stava del Tebro in su la riva intanto  
lo sfortunato padre, e la ferita  
già lavata ne l'onde, afflitto e stanco  
s'era con la persona appo d'un tronco  
per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto  
da' rami gli pendea. L'armi piú gravi  
su 'l verde prato avean posa con lui.  
Stavagli intorno de' piú scelti un cerchio  
e de' piú fidi. Ed egli anelo ed egro,  
chino il collo al troncone e 'l mento al petto,  
molto di Lauso interrogava, e molti  
gli mandava or con preci or con precetti,  
ch'al mesto padre omai si ritraesse.  
Ma già vinto, già morto e già disteso  
sopra al suo scudo, a braccia riportato  
da' suoi con molto pianto era il meschino.  
Udí Mezenzio il pianto, e di lontano  
(come del mal sovente è l'uom presago)  
morto il figlio conobbe. Onde di polve  
sparso il canuto crine, ambe le mani  
al ciel alzando, al suo corpo accostossi:  
"Ah! mio figlio, - dicendo - ah! come tanto  
fui di vivere ingordo, che soffrissi  
te, di me nato, andar per me di morte  
a sí gran rischio, a tal nimica destra  
succedendo in mia vece? Adunque io salvo  
son per le tue ferite? Adunque io vivo  
per la tua morte? Oh miserabil vita!  
Oh, sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo  
ch'al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono  
c'ho macchiato il tuo nome, c'ho sommerso  
la tua fortuna e 'l mio stato felice  
co' demeriti miei. Dal mio furore  
son dal seggio deposto. Io son che debbo  
ogni grave supplizio ed ogni morte  
a la mia patria, al grand'odio de' miei.

E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?  
E non fuggo la luce? Ah! fuggirolla  
pur una volta". E, cosí detto, alzossi  
su la ferita coscia. E, benché tardo  
per la piaga ne fosse e per l'angoscia,  
non per questo avvilito, un suo cavallo,  
ch'era quanto diletto e quanta speme  
avea ne l'armi, e quel che in ogni guerra  
salvo mai sempre e vincitor lo rese,  
addur si fece. E poi che addolorato  
sel vide avanti, in tal guisa gli disse:  
"Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,  
se pur assai di vita ha mortal cosa.  
Oggi è quel dí che o vincitori il capo  
106

riporterem d'Enea con quelle spoglie  
che son de l'armi del mio figlio infette,  
e che tu del mio duolo e de la morte  
di lui vendicator meco sarai;  
o che meco, se vano è 'l poter nostro,  
finirai parimente i giorni tuoi;  
ché la tua fé, cred'io, la tua fortezza  
sdegnoso ti farà d'esser soggetto  
a' miei nemici, e di servire altrui".  
Cosí dicendo, il consueto dorso  
per se medesimo il buon Rebo gli offerse,  
ed ei, l'elmo ripreso, il cui cimiero  
era pur di cavallo un'irta coda,  
suvvi, come poté, comodamente  
vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali  
ambe carche le mani, infra le schiere  
lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto  
e dolore e furore e coscienza  
del suo stesso valore, accolti in uno,  
gli arsero il core e gli avvamparo il volto.  
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando  
chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso:  
"Cosí piaccia al gran padre, - gli rispose -cosí  
t'inspiri Apollo. Or vien pur via"  
soggiunge; e ratto incontro gli si mosse.  
Ed egli: "Ah dispietato! a che minacci,  
già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi  
darmi tu morte. Or né la morte io temo,  
né gli tuoi dèi. Non piú spaventi. Io vengo  
di morir des'ioso: e questi doni  
ti porto in prima". E 'l primo dardo trasse,  
poi l'altro e l'altro appresso, e via traendo  
gli discorrea d'intorno. Ai colpi tutti  
resse il dorato scudo. E già tre volte  
l'un girato il cavallo, e l'altro il bosco  
avea de' dardi nel suo scudo infissi,  
quando il figlio d'Anchise, impaziente  
di tanto indugio e di sferrar tant'aste,  
visto 'l suo disvantaggio, a molte cose  
andò pensando. Alfin di guardia uscito  
addosso gli si spinse, e trasse il tèlo  
sí che del corridore il teschio infisse  
in mezzo de la fronte. Inalberossi  
a quel colpo il feroce, e calci a l'aura  
traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l tèlo  
scotendo, s'intricò: cadde con l'asta,  
con l'armi, col campione, a capo chino,

tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo  
de' Latini e de' Teucri. E tosto Enea  
col brando ignudo gli fu sopra e disse:  
"Or dov'è quel sí fiero e sí tremendo  
Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?"  
E 'l Tosco a lui, poichè l'afflitte luci  
al ciel rivolse, e seco si ristinse:  
"Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo  
non è ch'io muoia, né per vincer, teco  
venni a battaglia. Il mio Lauso morendo  
fe' con te patto che morissi anch'io.  
Solo ti prego (se di grazia alcuna  
son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci  
coprir di terra. Io so gli odi immortali  
che mi portano i miei. Dal furor loro  
ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio  
consentir ch'io mi giaccia. E ciò dicendo  
la gola per se stesso al ferro offerse;  
e con un fiume che di sangue sparse  
sopra l'armi, versò l'anima e 'l fiato.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**